

## **Testimonianza di Vanna Lorenzoni**

Nel '77 ero già a Torino, ero inserita nella segreteria della Filtea, il sindacato delle lavoratrici e dei lavoratori dei settori del tessile e dell'abbigliamento.

Provenivo da Bologna.

Anche questo, pur in modo contraddittorio, c'entra con Claudio.

Parlare di lui, pensare al rapporto con lui, scava nel profondo dei miei sentimenti e della mia storia politica e sindacale. Confesso che Claudio ha esercitato su di me una tale influenza nella mia crescita politica dei primi 12-13 anni di militanza a Bologna, da rappresentare il mio DNA politico-sindacale.

Poi, come si sa, si viene influenzati anche da successive esperienze e dalle contaminazioni con le culture politico-sindacali diverse e differenti che si incontrano. Sono state altrettanto forti nel forgiare la mia personalità quelle del sindacato torinese di Pugno e di Pace e quello del femminismo sindacale torinese di cui ha palato Sandra Mecozzi prima, per cui ormai da molto tempo dico scherzosamente, ma non troppo: "io sono mia!".

Comunque Claudio è contato molto nella mia formazione, nella mia, non so se definirla 1° o 2° laurea, quella che ti serve per stare nel mondo sapendolo guardare, interpretare e sentirti protagonista, autonoma e critica.

'Tetragona', come lui mi aveva definita fin da piccola, quattordicenne, quando l'incontrai per la prima volta nella FGCI degli anni '60 da lui diretta a Bologna. Non sapevo nemmeno cosa volesse dire 'tetragona'.

Poi, il '68 e Claudio mi avvicinarono, ancora studentessa universitaria, al sindacato e alla Fiom da lui diretta.

Come tanti studenti, in particolare della famosa SUC, la Sezione Universitaria Comunista di Bologna, con l'entusiasmo di chi vuole rivoltare il mondo e ne ha trovato la leva: l'alleanza studenti-operai, mi misi a disposizione della Fiom, come militante e volontaria per i numerosissimi picchetti davanti alle fabbriche e per tutte le ricerche sui processi di riorganizzazione delle aziende e sulla condizione salariale, professionale e di lavoro di operai e di impiegati bolognesi.

Ricordo il famosissimo convegno del '71 della Fiom di Bologna, aperto da Claudio e concluso da Trentin, che avviava la riflessione di caratura nazionale (la prima volta assoluta in Italia) sul tema del decentramento produttivo, individuando una quota importante di piccole fabbriche, quali reparti staccati di imprese maggiori. Individuando quindi quella caratteristica della allora riorganizzazione dell'impresa

volta a rispondere alla crisi economica e alla globalizzazione, sferrando uno dei più pericolosi attacchi all'occupazione, alla condizione operaia e alla forza contrattuale del sindacato.

Ricordo anche il seguito di tale riflessione: l'avvio di una campagna di sindacalizzazione e di contrattazione aziendale nelle imprese artigiane di Bologna, che mi coinvolse come ricercatrice. Tale iniziativa produsse un clamoroso scontro politico nel PCI Bolognese che rappresentava anche gli interessi dei ceti medi produttivi e che accusava la Fiom di far saltare le piccole imprese artigiane, investite per la prima volta dalla contrattazione salariale e delle condizioni di lavoro.

Naturalmente la Fiom fece valere la sua autonomia.

Dopo anni di ricerche sui salari e sui processi di ristrutturazione e decentramento, prima nella metalmeccanica e poi nel tessile-abbigliamento-calzaturiero a Bologna e in Emilia, mi sono laureata e sono approdata a Torino, era il '75, perché, Lattes, Pace e Pugno volevano avviare un'analisi della riorganizzazione dell'apparato produttivo al Gruppo Finanziario Tessile e in tutti i settori industriali.

Arrivai a Torino accettando l'invito di Lattes che, sentendo la mia esposizione del lavoro sindacale bolognese, svolta nella famosa Rimini 2 del '75, aveva pensato di tentare qualcosa di analogo al Gruppo Finanziario Tessile – dissi di sì anche perché – diciamolo - ad una mia richiesta di inserimento in CGIL a Bologna, dopo tanti anni di impegno volontario, l'allora segretario della Camera del Lavoro disse: "l'organico è esaurito!". Era un altolà politico verso una giovane troppo orientata sindacalmente a sinistra, troppo vicina a Claudio.

La ricerca iniziò nei tessili e non nel resto dei settori, e a me, venne chiesto di fare la sindacalista, anziché la ricerca. E quando qualche mese dopo il mio arrivo, nella primavera del '76 Francesco Garibaldi e Claudio insistettero perché rientrassi a Bologna per lavorare con Capecchi all'Ufficio Studi della Fiom, Aventino Pace mi convinse a rimanere a Torino con queste semplici parole che non scorderò più: "Hai 27 anni, puoi decidere di andare in pensione chiudendoti in un ufficio studi, ma se vuoi diventare una sindacalista resta qui".

Mi fulminò e rimasi.

Riflettendoci, poi, colgo il valore, ma anche tutti i limiti, di una cultura sindacale torinese durissima: sindacalista a tempo strapieno dalle 4 del mattino alla notte. Lanciata a contrattare senza rete. "Devi cavartela da sola", mi dissero. Ogni ipotesi di ricerca e di analisi andava condotta con mezzi propri e completamente dentro il

processo contrattuale, supportata dall'intelligenza, conoscenza e competenza delle lavoratrici e dei lavoratori e dei loro delegati, basata sull'esperienza di lavoro, sul giudizio del gruppo dei lavoratori sulle loro condizioni di lavoro, sull'organizzazione del lavoro e sui suoi cambiamenti.

Le elaborazioni del Dott. Oddone, i 4 gruppi di fattori di nocività, a partire dal 4° (tempi e ritmi di lavoro), il gruppo omogeneo e i delegati di gruppo omogeneo erano l'ordito culturale su cui si formava la trama della contrattazione di reparto e di azienda, da cui scaturivano anche proposte di riforma della sanità e della scuola (le 150 ore, i decreti delegati), le battaglie territoriali (l'autoriduzione delle bollette, lo 0,50% pagato dalle aziende per trasporti, mense, asili nido...). Oppure nelle aziende la mensa fresca e il suo prezzo molto contenuto. Sulla politica degli orari di lavoro, più che la riduzione della presenza in fabbrica, erano le pause durante il lavoro a far premio, perché più in grado di difendere la salute dai ritmi e dalla nocività.

Il contrasto alla monetizzazione della salute, ai premi legati alla presenza, al cottimo, in particolare a quello individuale, era totale e assoluto. Nessuno doveva sgarrare.

Ricordo una CGIL forte e rigorosa che tutte le categorie rispettavano moltissimo. Tutti ci sentivamo innanzitutto CGIL e per me questo è sempre valso.

Il tema del controllo operaio sulla propria condizione di lavoro era centrale e analisi, proposte e soluzioni dovevano scaturire da loro, dai lavoratori, dal gruppo e dal suo delegato.

Ricordo nei tessili e abbigliamento uno straordinario gruppo di delegate e delegati, soprattutto composto da donne con una cultura politica, sindacale e contrattuale di prima grandezza. Molte trattavano direttamente con il capo del personale o con l'amministratore delegato; tanto brave da costituire successivamente il nerbo del sindacato tessile-abbigliamento, il suo gruppo dirigente massimo, fino alla segreteria generale.

Era un gruppo di donne agguerritissimo con grande capacità di analizzare, non solo la fabbrica, ma i processi politici ed economici italiani e mondiali, con forte carisma personale, con capacità di guidare lotte vincenti e di mediazione per contrattare e fare accordi. Erano anche molto coscienti della loro forza politica dentro il sindacato, interloquivano efficacemente e direttamente con Pugno e con Pace.

Mi rapportavo a loro con ammirazione e grande rispetto. Anche loro mi hanno insegnato ad essere e fare la sindacalista. Mi sono spesso identificata e sentita una delegata come loro. Le ho amate e mi sono sentita ricambiata, allora e successivamente, il nostro rapporto non si è mai esaurito.

Non è sempre andata così bene con il gruppo dirigente.

Non ne ricordo più l'origine, ma sono certa che nel '77, si avviò una stagione di contrattazione aziendale per la valorizzazione del lavoro delle donne della confezione, tutte schiacciate al 2° livello, mentre gli uomini erano collocati tutti nei reparti taglio e stiro e al 3° e 4° livello dell'inquadramento professionale. Ne uscì la rivendicazione di aumenti non uguali per tutti, ma riparametrati al contrario: più soldi ai secondi livelli che ai terzi. Passò simbolicamente una differenza di 1.000 lire in più al mese per le confezionatrici del 2° livello.

E quante battaglie sui tempi di lavoro e sui cottimi che strangolavano solo le donne schiacciate al parametro 100, mentre gli uomini raggiungevano tranquillamente il 130 e quante iniziative e lotte contro la nocività di certe stoffe, sul caldo che faceva svenire soprattutto le donne, e la rotazione delle mansioni e il lavoro di gruppo osteggiati dalle aziende e non tanto capiti dalle operaie che ritenevano più leggera la ripetitività. Le donne ci dicevano che pensavano ad altro mentre lavoravano.

La conquista del part-time che l'azienda non concedeva alle operaie ma solo alle impiegate, del 100% del salario nel periodo di comporto come i metalmeccanici e il 50% retribuito per le assenze per malattia dei figli o per visite mediche personali per favorire le donne e ridurre l'assenteismo.

Nel tessile erano in corso le grandi crisi dei Vallesusa, di Montefibre e delle filature di cotone e di seta e si era aperta la stagione della contrattazione dei carichi di lavoro (numero di telai per lavoratrice) e degli orari e turni.

Noi vivevamo dentro grandi contraddizioni: donne e uomini dei turni di notte, turni ben remunerati e con minore oppressione del controllo sui ritmi di lavoro che si ribellavano all'eliminazione di quel turno fisso che le aziende imponevano per ridurre i costi e che ingaggiavano lotte durissime per riaverlo, lotte senza prospettiva.

Inoltre, nessuno voleva lavorare il sabato, ma le soluzioni che salvavano più persone dal licenziamento, come il 6x6 o 7x8, presupponevano il sabato lavorativo. Quante discussioni interminabili, giorni e notti a discutere fino allo sfinimento.

Le soluzioni individuate erano sempre indigeste, soprattutto alle donne che ci dicevano che il sabato si fa la spesa e si sta con i figli. Anche se evitavano i licenziamenti non erano contente.

Fortunatamente seguì una buona stagione di contrattazione che mitigava i sabati, riducendone il numero di quelli lavorati, portando l'orario settimanale sotto le 36 ore, comunque pagate 40.

In questo clima sindacale e culturale della categoria del tessile-abbigliamento, in cui "il nostro popolo di riferimento" erano le donne lavoratrici e il gruppo dirigente era composto soprattutto da donne nel comitato direttivo e nella segreteria, la contaminazione con l'intercategoriale donne CGIL-CISL-UIL di Torino non avvenne.

L'esperienza dell'intercategoriale donne è stata straordinaria per la forza e la dirompenza dei contenuti, a fronte di un sindacato straordinario per certi versi, ma fortemente maschilista nei contenuti e nelle forme organizzative.

Noi tessili eravamo un'enclave, un mondo chiuso, con una intensissima contrattazione con le donne a riferimento, con le donne che contrattavano a vantaggio delle donne, con risultati importanti. Fortunatamente non fummo sfiorati dalle BR. Guardavamo con distanza e qualche diffidenza l'esplosione del femminismo e rifiutavamo con forza le forme organizzative delle donne proposte dalla CGIL Nazionale, ufficio lavoratrici, responsabili delle donne giudicandole marginalizzanti e inutili.

Noi non provavamo "l'invidia del pene", così Claudio prendeva in giro noi compagne, citando Freud, c'erano pochi uomini in grado di tenerci testa in categoria.

Il non rapporto con l'intercategoriale fu certamente un'occasione storica mancata, me ne sono resa conto più tardi, all'inizio degli anni '80 e soprattutto quando sono entrata in FIOM, anni durissimi della mia esperienza sindacale, non per le lavoratrici e i lavoratori o per i loro delegati con cui è continuato l'amore, il rispetto e lo scambio di esperienze e competenze, ma per le difficoltà con il gruppo dirigente. Lì ho misurato, in alcuni casi, anche la misoginia di qualcuno.

Incontravo Claudio in treno. A quel tempo (fine anni '70) tornavo a Bologna ogni sabato dai miei genitori e dagli amici. Lui anche, non ha mai perso il rapporto con Bologna.

Era il responsabile nazionale Fiat della Fiom e, quando era a Torino, molte volte rientrava in treno il sabato. Quante conversazioni, quante risate, quanti racconti.

Mi piaceva, perché mi apriva dei mondi, continuava a farmi capire il contesto, a dare un senso e un segno alle questioni politiche e sindacali. Era estroverso e mi raccontava tutto. Problemi sindacali, politici, rapporti con le persone che conoscevamo da sempre. Mi offriva le coordinate per interpretare il mondo che io tenevo come preziose mappe cognitive.

Non ci vedevamo spesso, ma la nostra amicizia era tale, e di tale durata che prescindeva dal tempo e dalla frequentazione.

Ricordo che concludeva sempre salutandoci: "Vanna sii sempre di sinistra".

In questo credo di non averlo deluso mai.